

## MOBILITIAMOCI CONTRO LA GUERRA



**E** guerra in Ucraina. Il latrato cupo della contraerea annuncia che in Europa torna lo spettro di un conflitto tra le grandi potenze mondiali.

Ancora una volta, come in passato, il capitalismo per superare le proprie contraddizioni spalanca l'inferno in terra con una guerra che travolge città, famiglie e popolazioni, che produce morte e miseria tra gli strati più poveri della popolazione.

Il bagliore dei missili non rischiara l'orizzonte, ma lo rende ancora più cupo.

Recessione, rallentamento economico, crisi energetica, tensioni crescenti tra i diversi blocchi mondiali è il naturale corollario che il conflitto armato trascina con sé. Il conflitto in Ucraina può aprire una fase burrascosa, gravida di pericoli, in cui il confronto bellico può trasformarsi da elemento complementare a elemento principale dello sviluppo capitalista.

**Come sempre, il fragore dei cannoni si accompagna alla propaganda.** Putin, l'autocrate moscovita giustifica lo scatenamento della guerra con il motivo di soccorrere la popolazione russofona assoggettata dal governo di Kiev, nascondendo dietro questi argomenti l'interesse di una parte della borghesia russa a mantenere il controllo delle aree economiche confinanti; mentre invece le cancellerie occidentali lo attribuisce alle bizzarrie di un inaffidabile dittatore fuori controllo, celando invece le politiche aggressive sviluppate principalmente dagli Stati Uniti in questi ultimi trent'anni (l'allargamento della Nato ad est, lo scudo missilistico installato da Washington, il sostegno euro-atlantico alla rivolta di piazza Majdan).

**In realtà, sono gli interessi economici e geopolitici a scatenare la guerra.** Dietro l'intervento russo in Ucraina si scorge la contesa tra i diversi imperialismi ►



per ridefinire le sfere d'influenza e preservare gli sbocchi commerciali. Il lungo ciclo della crisi economica iniziato nel 2008 ha accresciuto le competizioni tra le diverse aree economiche e commerciali del pianeta. In particolare si è approfondito lo scontro economico e commerciale tra la declinante superpotenza americana e l'emergente imperialismo cinese; una contesa che ha iniziato a produrre anche delle tensioni sul terreno militare (l'esponenziale aumento delle spese per gli armamenti, che ha raggiunto nel 2020 lo stratosferico tetto dei duemila miliardi di dollari, lo sta a dimostrare).

In questo quadro così conflittuale ogni area monetaria o continentale si muove in modo reciprocamente competitivo, sviluppando altra capacità produttiva in eccesso e cercando sfogo nella conquista di mercati altrui, in un confronto che ha per obiettivo la tenuta della propria supremazia all'interno della grande e prolungata crisi economica. I differenti poli capitalisti stanno cercando di costruire delle aree monetarie, commerciali e politiche tra loro contrapposte per preservare e consolidare il proprio modello di accumulazione. A volte intessendo una relazione non lineare ma contraddittoria, segnata perlopiù da un rapporto di competizione e di collaborazione (come quello tra la Unione europea e gli Usa), a volte invece, esprimendo un'ostilità manifesta e dichiarata.

**Contro la guerra senza ambiguità.** Ogni conflitto armato secerne la malapianta del nazionalismo. L'inizio del conflitto è stato annunciato da un'allegoria speculare tesa a rinfocolare il patriottismo. Putin ha giustificato l'intervento militare in Ucraina avendo alle spalle l'aquila bicipite dei Romanov, quella che simboleggia lo sciovinismo grande russo, uno stendardo raffigurante un San Giorgio che infilza il drago; mentre a Kiev proprio in quei momenti, davanti ai palazzi del potere, appariva un'identica icona del santo guerriero, che al posto di trafiggere il consueto rettile uccideva invece un'aquila a due teste: l'aquila di Putin. La guerra imperialista alimenta così anche una serie di simbologie che tendono a favorire miti ed identità che occultano le ragioni reali che l'hanno provocata. Opporsi ad ogni nazionalismo, rifiutando ogni schieramento di campo, diventa dunque un elemento fondamentale per qualificare una efficace mobilitazione contro la guerra e il militarismo. Soprattutto, quando, come in Ucraina si sviluppa una dinamica di crescente attrito tra i diversi imperialismi che stanno tentando di comporre il loro mosaico di alleanze. Oggi non vi è un campo da difendere, non vi è un contrappeso da far valere contro l'atlantismo come alcuni settori stalinisti suggeriscono, ma c'è invece la necessità di lottare a fianco dei lavoratori di ogni paese, affinché

le lotte che si sviluppano, si congiungano in un grande movimento teso a contrastare quelle politiche di guerra e di miseria che le classi dominanti stanno riservando alle classi subalterne di tutto il mondo. Lo sviluppo, la crescita e l'unificazione delle istanze classiste e rivoluzionarie, che si muovono sul terreno internazionale, è il miglior antidoto per contrastare le dinamiche di guerra che si stanno profilando all'orizzonte.

**Contro la guerra per una prospettiva anticapitalista.** Davanti a una guerra che si sviluppa nel quadro della grande e prolungata crisi capitalistica occorre avere una posizione chiara e ferma. Tanto più oggi, mentre tornano a soffiare i più classici venti di guerra, con un rullar di tamburi che risuona in Europa non come artificio retorico, ma come reale, angosciante minaccia, va superata la confusione e l'impotenza che ha finora contraddistinto il movimento per la pace. Va superata l'illusione di affidare alle grandi organizzazioni internazionali un ruolo attivo per fermare o prevenire le guerre e i conflitti armati. Così come va superata quell'impostazione che concepisce la lotta contro la guerra come un scontro tra valori e disvalori. Oggi la dinamica che porta allo scontro armato si sviluppa dentro la tendenza complessiva (non solo europea ma mondiale) al rafforzamento degli esecutivi, alla repressione del conflitto sociale e del dissenso, alla riduzione drastica degli spazi di partecipazione, alla negazione della mobilità dei migranti, alla radicale precarizzazione del lavoro subordinato, al dilagare dell'ossessione securitaria, alla crescente militarizzazione. Per questo è fondamentale lavorare affinché si saldino tra di loro i diversi fronti di lotta; affinché si riformi una diffusa coscienza di classe, premessa necessaria per costruire un'alternativa alla guerra, allo sfruttamento del lavoro, alle crescenti diseguaglianze, al degrado della biosfera, all'oppressione di genere, al decadimento della democrazia e della libertà.

**Di fronte a questa guerra, che rappresenta il contrasto di imperialismi contrapposti tra loro, ma uniti nello schiacciare i rispettivi ceti popolari, c'è l'assoluto bisogno di mettere in campo una proposta politica chiara in grado di qualificare le mobilitazioni in corso: opposizione alla guerra e ai suoi proponenti, scioglimento della Nato e dei blocchi militari, rilancio dell'internazionalismo proletario, disfattismo rivoluzionario. In Russia, come in Ucraina, in Europa come negli Stati Uniti va rilanciata la lotta e la rivolta sociale contro la guerra imperialista e il militarismo.**

# UN TEMPO DI GUERRA

*Il conflitto in Ucraina nelle dinamica dei blocchi imperialisti*



**I**n queste ore, in questi giorni, si sta dispiegando la guerra in Ucraina. Sono segnalati bombardamenti in diverse città (da Mariupol a Kramatorsk, da Kharkiv a Kiev, da Odessa a Leopoli), ma anche l'entrata in territorio ucraino di colonne corazzate dalla Crimea e dalla Bielorussia (con combattimenti sulla strada per Cherson, a nord di Kiev, a Chernobyl), operazioni aviotrasportate a Kharkov e in uno degli aeroporti di Kiev (a trenta chilometri dalla capitale). Nelle ultime ore si segnalano carri armati e truppe russe nei sobborghi di Kiev. Non si esclude la presa della capitale in tempi brevi. Non è un'operazione di *peace keeping*, come con sprezzo del ridicolo è stato rivendicato dalla Russia. Non è nemmeno un'operazione focalizzata, diretta a occupare le aree del Donbass: l'attacco russo all'Ucraina è un'invasione, con il possibile obiettivo di un cambio di regime e quindi di ricondurre l'intero paese nella propria orbita politica. Non possiamo prevedere, ovviamente, quali saranno le dinamiche dei prossimi giorni e delle prossime settimane, quale sarà la capacità dell'esercito e delle milizie ucraine di tenere il fronte (verosimilmente scarse) o di causare perdite per l'esercito russo (anche una volta sconfitti sul campo, come probabile, con un conflitto d'attrito e possibili azioni di guerriglia, in particolare da parte delle

milizie nazionaliste). Non sappiamo cioè ancora valutare le dimensioni effettive dello scontro in corso, l'impatto in termini di combattimenti e caduti, la capacità politica di contenerne effetti e durata, la possibilità che si prolunghi nel tempo (con occupazioni, resistenze o persino eventuali estensioni dei combattimenti).

**Quello che però appare evidente, pur in queste prime ore, è che la guerra non è limitata e non è un episodio marginale.** Sono interessati corpi d'armata russi che coinvolgono oltre 170mila uomini, in un conflitto che coinvolge gli eserciti di due paesi. Le immagini delle colonne di carri armati ucraini bruciati e abbandonati, anche nella scarsità delle attuali informazioni, rendono evidenti le dimensioni degli scontri. Ad esser coinvolto, da una parte, è un paese che si estende per oltre 600mila chilometri quadrati (più della Francia, 540mila chilometri quadrati e quasi il doppio della Germania), abitato da più di 40 milioni di persone. In Ucraina transitano importanti gasdotti, ma c'è anche una rilevante produzione di grano e ricchezze minerarie. L'altro contendente, la Russia, è uno dei principali paesi del mondo per estensione e popolazione, la seconda potenza nucleare del pianeta. Le conseguenze di questo conflitto avranno comunque effetti economici rilevanti, ►

proprio durante l'importante rimbalzo susseguente alla lunga pandemia (costo del gas, rischi inflattivi, instabilità nei mercati, inevitabili sanzioni e conflitti commerciali del prossimo futuro), e si prolungheranno nel tempo (con le difficoltà di un'eventuale occupazione di ampi territori popolati, la possibile instabilità politica, la frattura nei rapporti tra Unione Europea e Russia). Soprattutto è importante sottolineare ora che questo conflitto non è il semplice risultato di radicati e irriducibili nazionalismi, nemmeno il prodotto di un imprevedibile dittatore fuori controllo. Questa guerra è un evidente salto di qualità in un lungo processo di progressiva acutizzazione della competizione tra i principali poli capitalistici, che stanno tessendo e anche consolidando aree monetarie, commerciali e politiche tra loro contrapposte.

**Tra le fine degli anni sessanta e i primi anni settanta c'è stata infatti una svolta**, che ha segnato la chiusura dei cosiddetti trent'anni gloriosi, innescando una lunga onda depressiva nella quale prima è stato sconfitto *l'assalto al cielo* operaio, studentesco e dei popoli oppressi, poi è stato avviato un ciclo neoliberale di ristrutturazione industriale, finanziarizzazione e attacco al salario globale (poi passato alla storia come globalizzazione, le cui basi sono state sviluppate da Robert Mc Namara nella sua lunga presidenza della *Banca mondiale*, con le politiche del debito e i programmi di aggiustamento infrastrutturale). Gli Stati Uniti, quindi, negli anni ottanta hanno dispiegato una nuova egemonia mondiale, basata sulla compressione dei salari, la fluttuazione del dollaro, la delocalizzazione della produzione nei paesi in via di sviluppo, un'espansione della spesa pubblica a sostegno delle proprie imprese ad alta tecnologia (informatiche e biotech), oltre che nella corsa agli armamenti. Una politica, in allineamento con il nascente sviluppo capitalista cinese, che vent'anni dopo (negli anni duemila) avrebbe prodotto l'inatteso sbocciare di un nuovo polo imperialista concorrente (inatteso nei tempi e nelle modalità, considerando la continuità di regime del PCC).

**Il crollo dell'Unione sovietica**, tra il 1989 ed il 1991, ha rilanciato la globalizzazione (cioè l'espansione e il dominio del modo di produzione capitalista nel mondo), e quindi l'egemonia americana (divenuta per il ventennio successivo l'unica superpotenza militare, finanziaria e quindi economica). Nel contempo, però, ha aperto la strada alla riunificazione tedesca e quindi al rilancio dei processi di integrazione europea. I diversi imperialismi del vecchio continente (quelli vincenti il conflitto mondiale, come Francia e Gran Bretagna, e quelli perdenti, come Germani e Italia), furono infatti rimessi in piedi dagli Stati Uniti (per sostenere la sua espansione economica e

in funzione antisovietica), messi sotto controllo (i perdenti attraverso una diretta influenza politica, oltre che una significativa presenza militare; i vincenti attraverso un'azione di pressante moral suasion, vedi la guerra di Suez nel 1956), irregimentati con la NATO (nello scontro con l'Unione sovietica) ma anche costretti a collaborare tra loro attraverso la CECA e la CEE. Questo controllo americano in realtà stava stretto ai principali paesi europei, che infatti sin dagli anni sessanta e settanta cercarono propri spazi di autonomia, pur allineati *sui fondamenti* all'alleato americano (la Francia prima con una propria Force de frappe, poi promuovendo a Rambouillet processi di coordinamento finanziario tra le principali potenze; la Germania con una politica di distensione verso l'URSS e soprattutto la mitteleuropa; l'Italia giocando una propria partita con i paesi mediorientali e, anche, con la stessa Unione sovietica). La fine del blocco sovietico ha innescato quindi ad un deciso riassetto del vecchio continente, da una parte creando al suo centro una potenza industriale di primo livello (la Germania riunificata, appunto), dall'altro aprendo i paesi dell'Europa orientale al suo sviluppo.

**L'Unione Europea, allora**, lungi dal rappresentare il coronamento di una politica di pace, ha rappresentato la complessa mediazione tra spinte ed interessi diversi: la necessità della Germania riunificata di dare una veste rassicurante, condivisa e non imposta, alla sua nuova egemonia nel continente e soprattutto alla sua proiezione verso oriente; la speranza della Francia di mantenere sotto controllo la Germania e nel contempo sviluppare una politica continentale indipendente; la possibilità dell'Italia di dispiegare una propria proiezione capitalista, ecc. Proprio per questo la UE nasce incompiuta, senza un solido impianto istituzionale, una politica fiscale condivisa, un reale bilancio dell'Unione (per anni limitato alla politica agricola e poi agli interventi infrastrutturali), una vera unità dei capitale (si sviluppo solo un mercato unico delle merci), una politica estera e militare convergente. L'Unione della finanza e della moneta, in ogni caso, non è senza effetti: negli anni novanta e poi soprattutto nei duemila, guida una profonda ristrutturazione dell'apparato produttivo europeo (vedi l'interessante libro di Ginzburg e altri, *Un'unione divisiva, una prospettiva centro-periferia della crisi europea*, 2020), con un rilancio del nucleo mitteleuropeo, che integra profondamente le filiere industriali della Germania con i suoi vicini (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, ecc) e determina un progressivo indebolimento della struttura industriale nei paesi mediterranei (con un'Italia divisa in due, tra alcune regioni integrate al nucleo mitteleuropeo come Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, ed altre che progressivamente si distanziano).

**L'Unione Europea viene trascinata ad est nei primi anni duemila** dalla spinta tedesca, che sviluppa una propria politica neomercantilista basata dalle esportazioni in Europa e fuori dall'Europa (in particolare in Cina), controllando la spesa interna anche grazie all'instaurazione di un mercato duale (prima i paesi orientali, poi i bassi salari dei lavori precari con il piano Hartz). Un'espansione a oriente che non solo integra diversi paesi dell'ex blocco sovietico e anche della stessa URSS (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Romania, Bulgaria, Lettonia, Estonia, Lituania), ma che si aggancia direttamente anche alla Russia, a partire dallo sviluppo di fondamentali connessioni energetiche (Nordstream 1 e 2). Non solo: la crescente competizione tra USA e Cina, a partire dagli anni duemila, ha portato ad un progressivo riavvicinamento tra Cina e Russia, che hanno progressivamente stretto legami commerciali, economici e militari. Per la Germania, e alle sue spalle per l'intera economia dell'Unione Europea, i rapporti con la Russia sono diventati strumento anche per mantenere e rafforzare gli interscambi con il cuore pulsante dello sviluppo capitalista nel mondo, la Cina e il suo immenso mercato. Ne è un esempio la recente via ferroviaria che si è aperta tra i due poli del continente euroasiatico, passando proprio per la Russia.

**Questa autonomia europea e questa espansione a oriente è sempre stata vista con sospetto dagli Stati Uniti.** Oltre che esser veicolo di una possibile declinazione autonoma degli imperialismi europei, una focalizzazione dell'economia del vecchio continente sull'Asia rischia di isolare gli Stati Uniti, che sono ben consapevoli della centralità dei legami economici e finanziari con l'Europa per mantenere i propri equilibri (o meglio, per compensare i propri squilibri, come ha illustrato il libro di Toozé sulla crisi del 2006/08). Così, gli Stati Uniti hanno mantenuto e rilanciato la NATO in questi decenni, non solo come strumento di supporto delle loro guerre mediorientali (su cui si impantana la loro egemonia militare), ma sostenendo una sua autonoma espansione ad oriente, in allineamento ma anche in competizione con quella dell'Unione Europea. L'espansione della NATO, infatti, permette agli Stati Uniti di mantenere un'influenza diretta in quell'area cruciale per la Germania e per il cuore produttivo della UE (creando disallineamenti e contraddizioni tra gli europei, come si è visto con evidenza nel diverso atteggiamento sulla guerra in Irak). Una politica imperialista che, per certi versi, ricorda quella storica della cugina inglese: come il Regno Unito si è proposto durante tutti i secoli

del suo dominio di impedire l'emergere di un'egemonia in Europa (intervenedo opportunamente per bilanciare, dividere, contenere o sconfiggere ogni potenza in grado di riunificare il continente), così oggi gli Stati Uniti cercano ad ogni costo di evitare il possibile saldarsi di alleanze e blocchi nel grande continente euroasiatico. La NATO è quindi oggi, soprattutto, uno strumento volto ad ostacolare ogni possibile saldarsi di un rapporto tra Europa e Russia.

**Questa dinamica, per anni latente e progressivamente cresciuta con la tenuta dell'Unione europea,** acquista sempre più rilevanza con la Grande Crisi. Il crollo economico del 2008/2012 segna infatti un passaggio storico. Da una parte, facendo esplodere le pressioni che hanno accompagnato la lunga onda depressiva innescata dagli anni settanta, precipita le tensioni competitive tra i diversi poli capitalisti. Dall'altra, colpisce il commercio mondiale, che dopo anni di sviluppo a tassi molto più alti della crescita del PIL, nell'ultimo decennio si riallinea invece al suo ritmo: secondo diversi analisti è l'avvio di una politica di ripiegamento nelle diverse aree monetarie e commerciali, con una ristrutturazione e accorciamento delle catene globali del valore. Una dinamica accelerata dalla pandemia, come sottolinea un recente rapporto di Confindustria sulla manifattura nel mondo, che evidenzia in particolare come gli scambi mondiali siano oggi concentrati intorno a tre hub (Cina, UE e USA).

**Le tensioni crescenti tra Cina e USA,** le evidenti propensioni imperialiste cinesi (con la sua corsa agli armamenti e le sue prime basi all'estero, a Gibuti e nell'Asia centrale), stanno non solo stringendo la competizione internazionale sul lato economico e commerciale, ma innescano quindi con sempre più evidenza proiezioni e tensioni militare. Lo si vede nel disastroso ritiro militare americano dall'Afghanistan, ma anche con i recenti avvenimenti ai nostri confini e nel Nordafrica: basti pensare alla proiezione turca in Libia (che permette al governo di Tripoli di sopravvivere grazie al suo sostegno militare, che sostituisce quello francese ed italiano, contro la Cirenaica sostenuta dalla Russia), al recente intervento nella guerra di Etiopia (che a permesso al regime di Adis Abeba di resistere e respingere l'offensiva tigrina), al ritiro francese dal Mali.

**Come spesso accade, in ogni guerra si intrecciano più conflitti.** Quando la parola passa alla forza, agli eserciti e alla violenza organizzata, ogni attore politico e sociale è portato infatti a organizzarsi su quel terreno, per difendere i propri interessi e (spesso) anche la propria sopravvivenza. Così, nella seconda guerra mondiale ►



come in questi anni in Siria, in Libia, in Afghanistan, nel Rojava o in Irak, le parti che si scontravano non sono mai semplicemente due, ma si definiscono in un mosaico sempre in movimento di componenti, alleanze e linee di frattura. In ogni guerra, cioè, si possono identificare scontri diversi: sociali, etnici, culturali, politici e geopolitici. Si possono intrecciare conflitti tra diverse impostazioni politiche, appartenenze linguistiche e religiose, gerarchie internazionali e classi sociali, grandi potenze e imperialismi (anche mediati da altri soggetti). La guerra in Ucraina ne contiene diversi: la divisione tra popolazioni ucraine e russe, l'emersione con Maidan di un governo e una politica europeista sostenuta dall'estrema destra e da milizie nazionaliste, gli interessi degli oligarchi e il loro controllo sociale, una classe operaia focalizzata sulle miniere del Donbass, il diritto all'autodeterminazione ucraino (nei confronti della Russia e del suo sciovinismo) e quello dei territori a maggioranza russa all'interno dell'Ucraina (in particolare nel Donbass), l'espansione della NATO e la silente competizione tra USA e UE, la strategia USA di divisione del continente euroasiatico.

**In un dato paese, in un dato momento storico, però, la configurazione specifica di quel conflitto,** il particolare mosaico e lo specifico intreccio tra le diverse guerre che si sviluppano parallelamente, ne definisce il significato dominante determinando gli schieramenti in campo. Certo, queste configurazioni e schieramenti nella dinamica degli eventi, nel quadro degli equilibri mondiali e sociali, possono variare nel tempo, riproducendo nella realtà quei mutamenti di campo, e quelle ambiguità di ruolo, che in fondo hanno reso così celebre il *Trono di Spade*.

**Il primo elemento da valutare, allora, è se siamo di fronte ad una guerra determinata dalle gerarchie del mercato mondiale:** se siamo cioè di fronte all'espansione imperialista di una potenza, che con dinamiche neocoloniali sottomette e controlla una nazione oppressa. La posizione dei comunisti rivoluzionari, in merito, è sempre stata chiara: il sostegno è sempre alla resistenza della nazione oppressa, indipendentemente dal regime politico e sociale che rappresenta, per ostacolare il consolidamento dell'imperialismo dominante (che in ogni caso, nel quadro della dinamica ineguale e combinata del capitalismo, determina lo sviluppo di dittature e regimi *compradori* nelle periferie e nelle semiperiferie), per cercare di trasformare la guerra tra nazioni in conflitto di classe. La posizione è stata espressa in un esempio di scuola da Lev Trotsky nel 1938, quando sostenne che una possibile aggressione inglese al Brasile (governato da un regime nazionalista e sostanzialmente fascista), avrebbe dovuto

innescare non una posizione di equidistanza da entrambi i paesi in guerra, ma un sostegno al Brasile [*prenderò l'esempio più semplice e ovvio. In Brasile ora regna un regime semifascista che ogni rivoluzionario può vedere solo con odio. Supponiamo, tuttavia, che l'indomani l'Inghilterra entri in conflitto militare con il Brasile. Vi chiedo da che parte del conflitto starà la classe operaia? Risponderò personalmente – in questo caso sarò dalla parte del Brasile "fascista" contro la Gran Bretagna "democratica". Perché nel conflitto tra loro non sarà questione di democrazia o di fascismo. Se l'Inghilterra dovesse vincere, metterà un altro fascista a Rio de Janeiro e metterà doppie catene al Brasile. Se invece il Brasile dovesse vincere, darà un potente impulso alla coscienza nazionale e democratica del Paese e porterà al rovesciamento della dittatura di Vargas*]. Questo sostegno, comunque, proprio per permettere uno sviluppo progressivo del conflitto di classe, deve sempre salvaguardare l'indipendenza dal regime e dalle sue politiche, sul piano politico come su quello militare (se eventualmente attivo). Una posizione che non è stata solo di scuola, ma ha interessato proprio il nostro paese e il movimento operaio del nostro paese: quando l'Italia, nel 1935, attaccò l'Etiopia del Negus (l'impero autocratico e semif feudale di Heilé Selassié), un regime certamente non dalla parte delle classi sociali oppresse, il PCdI, la CGL, le forze del movimento operaio si schierarono a difesa dell'indipendenza etiopica, non solo a parole ma anche con un sostegno attivo. Così è stato allora e così è stato nelle guerre neocoloniali degli ultimi decenni, quando ci sono stati gli interventi mediorientali americani (le guerre di Bush in Irak e Afghanistan). Contro l'invasione americana, che non aveva l'obbiettivo di esportare democrazia e infatti non l'ha esportata (neanche quando ha inizialmente e parzialmente vinto, in Irak), ma ha solo creato regimi oligarchici, settari, corrotti e antipopolari (come dimostra la storia recente del paese). Nel contempo, proprio le guerre mediorientali hanno reso evidente quanto sia importante salvaguardare l'autonomia e l'indipendenza delle forze democratiche e rivoluzionarie, che devono distinguersi, e difendersi, dalle componenti reazionarie, fondamentaliste e nazionaliste che hanno segnato quelle resistenze, anche nel quadro dei movimenti islamici internazionali dell'ultimo decennio (a partire dai talebani, la cui vittoria in Afghanistan non può in nessun modo essere considerata una vittoria antimperialista progressiva, proprio perché sotto il segno di un fascismo islamico reazionario e repressivo). Una posizione che non esiste solo su un piano astratto e scolastico, ma che è stata in campo concretamente anche in una realtà difficile e complessa come l'Afghanistan, anche se solo marginalmente (come dimostra ad esempio

la RAWA, contro l'occupazione e contro i talebani).

**La Russia, però, non può esser considerata una nazione oppressa.** Il suo PIL è di poco inferiore a quello dell'Italia (secondo i dati FMI, nel 2019 nell'ordine di 1.800 mld di dollari, contro i 2mila dell'Italia), superiore alla Corea del Sud, al Canada e alla Spagna, nello stesso ordine di grandezza del Brasile, subito sotto i principali paesi imperialisti (gli USA, sui 20mila mld di dollari; la Cina, oltre i 13mila; il Giappone, 5mila; la Germania, 4mila; Francia e Gran Bretagna, sui 2800; India, sui 2600 e appunto Italia, sui 2mila). È di gran lunga la seconda potenza nucleare al mondo (in un ristretto club che comprende, oltre gli USA, Cina, Francia e Gran Bretagna con arsenali di gran lunga più ridotti; India, Pakistan e Israele con una forza dissuasiva essenziale). Siede nel Consiglio di sicurezza dell'ONU, ha proprie basi militari nel mondo (in Siria e Vietnam, oltre che in centro Asia). Certo, la sua struttura imperialista è limitata: è cioè sostenuta più dalle sue dimensioni, dall'eredità militare sovietica e dalla sua volontà di potenza, che dalla necessità di esportare capitali e sviluppare una sua area di influenza nella competizione capitalista. Nonostante questo imperialismo straccione (che d'altra parte conosciamo bene, nella nostra storia), la narrazione di una Russia paese oppresso e circondato dagli stati imperialisti non può che occultare questi evidenti dati di realtà.

**Certo, proprio l'intrecciarsi di plurimi conflitti in una guerra, rende talvolta più complicati gli schieramenti.** Non sempre, cioè, la presenza dello scontro tra due imperialismi, o la presenza di un chiaro imperialismo in campo, determina uno schieramento di equidistanza o di immediato contrasto alla potenza imperialista. L'esistenza cioè di un conflitto sociale che può assumere una sua salienza e organizzazione peculiare, sulla base delle specifiche evoluzioni storiche può determinare configurazioni particolari. Ad esempio, la seconda guerra mondiale è stato chiaramente un conflitto tra imperialismi, in cui anche nell'interno delle stesse alleanze imperialistiche si sono giocate competizioni latenti (solo titolo di esempio, quello tra Gran Bretagna e Stati Uniti nel passaggio di testimone dell'egemonia imperialista mondiale). In questo conflitto tra imperialismi, anche prima e indipendentemente dal coinvolgimento dell'Unione Sovietica nel conflitto, l'equidistanza e il disfattismo bilaterale (come quello giustamente rivendicato nel corso del primo conflitto mondiale) era discutibile: non solo perché nello scontro tra metropoli imperialiste, un polo si proponeva di schiacciare totalmente ogni organizzazione politica

e sociale della classe lavoratrice, ma anche perché la resistenza contro la guerra e le invasioni nazi-fasciste apriva oggettivamente uno spazio per l'organizzazione della masse lavoratrici, un'interpretazione di classe della guerra e quindi una l'innescarsi di una possibile dinamica rivoluzionaria. Per questo, in quel caso le posizioni disfattiste, tanto più quando poi l'asse nazi-fascista ha attaccato l'Unione Sovietica e ristrutturato più chiaramente i campi del conflitto, erano sbagliate, isolazioniste e marginalizzanti nel quadro del movimento progressivo della guerra partigiana, che ha avuto anche un'evidente declinazione di classe e rivoluzionaria (vedi, ad esempio, nel caso italiano la famosa riflessione di Pavone, o più in generale, quella di Mandel sul Significato della seconda guerra mondiale, recentemente tradotta in italiano da un circuito di compagni/e raccolti intorno a *Punto Critico*). Certo, tanto più in contesto di imperialismi contrapposti, qualunque coinvolgimento deve avvenire nel quadro dell'indipendenza delle forze del movimento operaio, senza subordinarsi a logiche di unità democratica o CLN (come invece fece in Italia il PCI, nel quadro di un sostanziale adeguamento alla logica dei campi e quindi agli interessi prioritari della burocrazia sovietica). Una dinamica che non è solo del passato, ma che in qualche modo abbiamo visto anche in tempi recenti. Per esempio, lo sviluppo delle primavere arabe, la contestazione democratica e popolare del regime siriano, la creazione del Rojava, la deriva islamica e fondamentalista del movimento di resistenza, la nascita dell'ISIS e la sua diretta contrapposizione con l'imperialismo americano, ha portato a sviluppare uno spazio progressivo (per i diritti all'autodeterminazione e lo sviluppo del conflitto di classe in quell'area) proprio nel Rojava, nonostante la sua alleanza non solo con l'imperialismo americano ma anche con il sionismo israeliano. Anche qui, rispetto a miti ed un certo senso comune diffuso in Italia, senza alcuna illusione che quest'esperienza rappresenti in sé e per sé una dinamica rivoluzionaria, ma nonostante il suo contraddittorio schieramento, in ogni caso da sostenere attivamente nel quadro del conflitto.

**In Ucraina e nel Donbass, però, non ci sembra proprio di scorgere questa dinamica,** in grado di aprire spazi progressivi per la lotta di classe a partire dalla vittoria, o dalla resistenza, di uno dei protagonisti. Certo, il governo ucraino e la sua impostazione europeista, a partire da Maidan, è stata sostenuta politicamente (e militarmente, con le milizie) da una destra nazionalista e fascista, anche con solidi legami internazionali. Come evidente è stato il profilo sciovinista e repressivo nei confronti delle minoranza delle politiche ucraine, il suo ►

intreccio con oligarchie e interessi capitalisti. Come, all'interno delle repubbliche del Donbass, sono state sicuramente presenti anche strutture autorganizzate della classe operaia, a partire dalla storica importanza dei minatori e dei siderurgici in quel territorio. Però, nonostante tutto, l'Ucraina non è uno stato fascista organizzato (avendo un composito governo oligarchico, liberista, nazionalista e di destra), le forme autorganizzate e popolari del Donbass sono state rapidamente poste sotto controllo e irreggimentate dalla

Russia, cioè da un regime putiniano capitalista e bonapartista, che come in patria non ha in realtà nessuna intenzione di lasciare alcuno spazio alla sviluppo dell'organizzazione e del conflitto sociale.

**Tutti questi conflitti e queste parti, allora, appaiono oggi sussunti e dominati dal grande gioco** tra imperialismi e volontà di potenza che si giocano su quei territori nel quadro di una partita mondiale di più ampia portata. Una Russia capitalista, un paese che mantiene una politica di potenza senza avere una reale struttura imperialista e, proprio per questo, è portato a politiche scioviniste e colpi di mano (che non è detto sia in grado poi di reggere realmente). Alle sue spalle, silente ma presente, la seconda potenza economica e militare del mondo, una Cina che nella pandemia ha rilanciato le sue speranze di affermarsi come potenza mondiale, che ha un modello di accumulazione che sostiene una politica di espansione dei propri capitali (ha cioè una struttura propriamente imperialista), e non a caso oggi copre l'intervento russo (e forse garantisce quella *profondità strategica* che può permettere a Putin di guardare alle sanzioni con relativa tranquillità). Un molteplice e confuso imperialismo europeo, senza reale unità e forza autonoma (ma con un peso rilevante nell'area e nel mondo), che ha provato sino all'ultimo a evitare la guerra, ma sin da Maidan e dagli scontri nel Donbass ha avuto una politica ambigua di sostegno alle spinte nazionaliste ucraine. Un imperialismo americano che nell'Europa orientale gioca la sua ennesima carta per mantenere la sua egemonia mondiale, in alleanza ma anche in competizione con l'Europa.

**Oggi la guerra, allora, ci parla soprattutto del domani.** Il punto principale, cioè, non è quello di difendere questa o quella parte nel gioco delle autodeterminazioni (sebbene il diritto all'autodeterminazione sia importante, come il contrasto di ogni movimento reazionario, nazionalista e fascista). Il punto è che oggi in Ucraina si muove, con un salto di qualità, una dinamica di frizione diretta tra imperialismi che stanno tessendo le loro alleanze

e le loro aree di influenza. Contro questi imperialismi, contro tutti questi imperialismi che schiacciano le diverse popolazioni per il loro interessi, bisogna avere una politica disfattista e di contrasto. Contro questa guerra, che è guerra dei contrapposti nazionalismi e dei contrapposti imperialisti, la parola d'ordine deve esser quella della diserzione e della rivolta. In Russia come in Ucraina, in Europa come negli Stati Uniti. Per questo riteniamo utili e significative le voci di dissenso cresciute nella stessa Russia, anche nel quadro di un'impostazione classista e rivoluzionaria, come riteniamo fondamentale sviluppare in Italia un movimento contro la guerra, la NATO ed il sostegno all'Ucraina.

**In tutto questo, ad emergere è però anche la confusione e l'impotenza dei movimenti pacifisti.**

I loro limiti sono stati evidenti proprio nel momento del loro massimo dispiegamento, contro le guerre di Bush (quando furono definiti la seconda potenza mondiale). Non solo non furono in grado di ostacolare gli interventi in Irak e in Afghanistan, ma sono stati in silenzio proprio nell'ultimo decennio segnato dalla Grande Crisi, dalla tessitura dei nuovi blocchi continentali, dalla ripresa di una corsa agli armamenti, dalla ripetuta esplosione di conflitti aperti lungo diverse aree di confine tra le principali aree di influenza (Ucraina, Medioriente, Nordafrica), davanti la guerra ai confini e i ripetuti interventi militari (Libia, Sahel, ecc). Così, alla recente Assemblea nazionale di organizzazione, la CGIL ha approvato un ordine del giorno contro la guerra in Ucraina senza nemmeno citare la NATO. Così, le tante piazze di questi giorni (tornate a riempirsi di fronte al rombo dei cannoni), sono segnate dalle spinte a difendere l'Ucraina (il PD, le bandiere dell'Ucraina, i loro colori sui monumenti), dagli schieramenti neo-campisti di residui stalinisti che non prendono atto della multipolarità degli imperialismi attuali, dalla richiesta inerme di una pace condotta attraverso inesistenti mediazioni e ruoli delle organizzazioni internazionali (oggi inevitabilmente preda proprio degli imperialismi contrapposti). Allora forse, questo venti di guerra e questo rumore di carri armati speriamo abbia almeno l'effetto di suonare la sveglia per tutti/e, ricominciando a leggere le dinamiche della Grande Crisi e l'incipiente precipitazione dei conflitti interimperialisti, contrastando le tendenze nazionaliste, sviluppando nei prossimi anni quella necessaria politica antimilitarista e disfattista tra lavoratori e dei lavoratrici, base per sviluppare una coscienza e una politica indipendente della classe, unico reale contrasto alle barbarie all'orizzonte. Gli scioperi di questi giorni, in alcune realtà e in alcune fabbriche, sono forse una prima rondine: speriamo si dispieghi la primavera.





## IL PRIMO COLPO DI TUONO

### *La guerra in Ucraina, l'Europa e noi*

**I**l primo colpo di cannone della terza guerra mondiale: in questi giorni, qualcuno può aver pensato che la dinamica del conflitto tra Russia e Ucraina imboccasse questo tremendo cammino, dopo il mancato sfondamento russo, la resistenza dell'esercito ucraino, l'afflusso crescente di armi NATO, gli aerei abbattuti dagli stinger, le battaglie per le centrali nucleari (prima Chernobyl e poi Zaporizhzhia, con esplosioni nello stabilimento), la richiesta di una no-fly zone sui cieli ucraini. Certo, nessuno può escludere un'imprevista catena di eventi: con l'incrudirsi della guerra (l'assedio alle città, l'occupazione russa, la resistenza dietro le linee, le fucilazioni dall'una e dall'altra parte che già si intravedono oltre le nebbie della propaganda) si moltiplicano infatti anche i rischi di incidenti oltre il voluto (il collasso di una centrale nucleare, uno sconfinamento aereo, un massivo massacro di civili che chiama ad un intervento internazionale, ecc). D'altra parte, quando una guerra inizia, è sempre difficile prevenirne la fine.

**Questa conflitto, però, non è l'inizio di una guerra mondiale.** Queste contese sono infatti il risultato di processi di lunga durata, anche quando sono innescate da un colpo di pistola a Sarajevo (Gavilo Princip poté uccidere l'arciduca Ferdinando per un caso, l'errore di guida di un autista), anche quando sono promosse da una politica espansionistica di un dittatore instabile (sul profilo psicologico di Hitler ci sono oggi infinite fonti). La complessità di questi percorsi sono stati sottolineati sul piano delle relazioni tra potenze (vedi il libro di Christopher Clark, *I sonnambuli*), sul piano delle dinamiche economiche (vedi *Le conseguenze economiche della pace*, pamphlet del 1919 di Keynes), sul piano dell'analisi complessiva delle dinamiche del sistema capitalista (vedi *La IV internazionale e la guerra*, di Trotsky, che già nel 1934 delineava i percorsi di un nuovo conflitto mondiale). Anche se è sempre difficile leggere il presente, la dinamica degli eventi non sembra oggi esser matura per una diretta contrapposizione tra le grandi potenze o per l'estensione senza controllo di ►



un conflitto regionale che coinvolga in tempi brevi i principali poli capitalisti.

**Il punto, però, è che oggi siamo proprio immersi in un processo di progressiva maturazione di queste condizioni.** La Grande recessione, più di dieci anni fa, è stato il punto di arrivo di un precedente lungo ciclo, segnato dalla globalizzazione (con il crollo dell'URSS e la formazione di un unico mercato mondiale), l'attacco al lavoro e la diminuzione del salario globale nei paesi a capitalismo avanzato, l'accelerata e massiccia espansione di nuovi poli capitalistici e quindi di una nuova classe lavoratrice in oriente (a partire dalla Cina). La recessione innescata dal crollo dei *subprime* nel 2006/07 ha quindi aperto una crisi generale e di lungo periodo, come nel 1873 o nel 1929. Il processo di accumulazione è oggi ostacolato da una sovrapproduzione di capitali e da margini ristretti di investimenti profittevoli, con il gonfiamento di bolle finanziarie come temporanea valvola di sfogo (soggette a instabilità e crolli). Le classi dominanti hanno allora messo in azione controtendenze volte a gestire capitalistamente questa crisi: tamponano le instabilità attraverso il sostegno ai mercati (vedi l'azione delle principali banche centrali, che hanno investito risorse pari a un quarto del PIL mondiale prima della pandemia, oggi per oltre un terzo); provano a ricreare le condizioni di una nuova accumulazione attraverso investimenti pubblici diretti (pensiamo ai diversi *new deal* e *recovery plan* dell'ultimo decennio); aumentano lo sfruttamento del lavoro (automazione e intensificazione della produzione, riduzione del salario diretti e di quello sociale). Questa gestione della crisi acutizza quindi le contraddizioni sociali e le competizioni capitalistiche, comprese quelle tra le diverse formazioni sociali in cui è gerarchizzato il mercato mondiale.

**Così, la Grande recessione ha sostanzialmente bloccato la globalizzazione, aprendo una stagione di nuovi nazionalismi competitivi.** La mancanza di una sufficiente distruzione dei capitali in eccesso, come l'assenza di nuovi spazi di espansione dei mercati, infatti, sospinge i principali poli capitalistici a perimetrare proprie aree di riferimento, in cui da una parte ristrutturare le filiere produttive e dall'altra presidiare mercati di sbocco per le proprie merci. La competizione tra le diverse formazioni sociali, dopo la lunga egemonia americana (un paese di 300 milioni di abitanti e dimensioni macroscopiche), ha assunto sempre più le forme di un confronto tra blocchi continentali, in particolare con l'accelerato

sviluppo cinese e indiano (che partono appunto da dimensioni continentali, con oltre 1 miliardo di abitanti ciascuno). Non è un caso che gli ultimi decenni hanno visto la costruzione di aree economiche e monetarie nel Nordamerica (NAFTA) e in Europa (UE), mentre la Cina ha comunque tessuto sui strumenti di proiezione internazionale (come la Banca Asiatica di Investimento o la *Regional Comprehensive Economic Partnership*). Una dinamica esacerbata da un imperialismo americano declinante, che sempre più mantiene i suoi equilibri e il suo ruolo grazie alla sua influenza politico-militare (pensiamo solo al dollaro ed ai debiti gemelli), come da un imperialismo cinese emergente, sospinto dal suo modello di accumulazione estensivo. In questo quadro, la Grande Crisi (e più ancora la pandemia) ha innescato una ridefinizione delle catene globali del valore, che proprio in questi anni si stanno accorciando nel quadro delle proprie aree di riferimento, spingendo così a stringere sempre più blocchi economico-militari contrapposti.

**Il surriscaldamento globale e l'emergenza climatica amplificano queste tendenze.** L'emersione di una consapevolezza dei limiti dello sviluppo, la scarsità di materie prime e risorse naturali, la necessità di una continua espansione per mantenere l'equilibrio economico dispiegano infatti una competizione stringente per il controllo delle risorse strategiche e lo sviluppo di nuove tecnologie (energetiche, biologiche e alimentari). Inoltre, il superamento di *punti di non ritorno* nell'accelerazione antropocentrica dei cicli di variazione delle temperature, con l'innescarsi di rapidi cambiamenti climatici in alcune aree del mondo, determina non solo grandi processi di cambiamento geografico ed economico (la trasformazione di condizioni produttive e di vitadi interi territori, migrazioni e possibili carestie), ma influenza anche la redistribuzione internazionale del capitale e del lavoro, con nuove gerarchie tra le diverse formazioni sociali. Nonostante ci sia chi ritiene che proprio l'emergenza ambientale e una massiva *riconversione verde*, nel quadro di una decrescita più o meno *infelice*, possa esser proprio l'occasione di una distruzione creatrice talmente impattante da riavviare l'accumulazione capitalista, al momento queste dinamiche stanno *solo* amplificano squilibri e contraddizioni di questa stagione economica, precipitando per l'appunto competizioni e contraddizioni tra i diversi imperialismi.

**L'inizio di un tragico cammino.** La recente guerra commerciale tra USA e Cina, la formazione di un saliente *indopacifico* (termine entrato nell'uso comune nell'ultimo

decennio per indicare la linea di contenimento USA alla Cina), la corsa al riarmo e l'evidente tensione nel Mar Cinese Meridionale sono allora tutti processi che indicano il recente avvio di una maturazione delle condizioni di un conflitto dispiegato, come possibile esito finale della crisi in corso. Ad oggi, comunque, è solo l'inizio di un cammino, mancando ancora un dispiegamento delle tendenze alla guerra. La Cina, nonostante il suo prorompente sviluppo, nonostante sia oramai consolidata come seconda potenza del pianeta (oltre 13mila mld di dollari di PIL, a fronte dei 20mila degli USA) e possa raggiungere gli USA entro la fine del decennio, ha appena iniziato a dispiegare una sua politica imperialista: sia nel consolidamento di un'area economica di riferimento, sia nello sviluppo di proprie direttrici espansive (vedi la *Belt and Road Initiative*), sia in campo militare. Gli Stati Uniti, nonostante le sconfitte nelle guerre mediorientali (il disastroso ritiro dall'Afghanistan, l'ambigua configurazione dell'Iraq), mantengono la propria egemonia come superpotenza, a partire da una spesa militare annua di 770 mld di dollari (il 39% di quella mondiale) oltre che con una rete di alleanze politiche, economiche e militari (Unione Europea e NATO; Australia e Regno Unito nel nuovo Aukus; Giappone, Taiwan e India). L'Unione Europea, infine, nonostante i ripetuti tentativi di accelerare il suo processo di integrazione, anche con la Grande crisi e la pandemia (vedi la discussione su Eurobond e bilancio federale), mantiene ancora una molteplicità contraddittoria di interessi diversi (come si è visto anche recentemente in Libia o con *Nordstream* nel Baltico); per questo non ha ancora un impianto istituzionale compiuto, un reale bilancio federale, un unico mercato deicapitali, una politica fiscale integrata e una politica militare unitaria. I tre poli vedono cioè crescere competizioni e tensioni, ma nonostante la trappola di Tucidide che incombe, sono ancora lontani dallo scendere sul terreno dell'aperto scontro tra potenze.

***Astra inclinans, non necessitans.*** Inoltre, parafrasando il famoso detto di Tommaso d'Aquino, l'evidente tendenza all'acutizzazione del confronto interimperialistico è, appunto, una tendenza e non un destino. I processi spingono il confronto tra potenze, ma su questa realtà agiscono controtendenze ed eventi storici occasionali: l'esito reale può perciò esser diverso dal conflitto dispiegato. In primo luogo, perché le *barbarie* all'orizzonte (già parte di questo nostro presente per milioni di esseri umani nei paesi in guerra, devastati dalle carestie o soggetti a sfruttamento bestiale) possono esser evitate dall'imporsi di un diverso ordine sociale,

una dinamica rivoluzionaria che potrebbe stravolgere queste tendenze (sia avviando un processo mondiale di transizione ad un diverso modo di produzione, sia *semplicemente* rompendo l'attuale unità dei mercati, imprimendo una diversa curvatura alla crisi in corso). In secondo luogo, perché le guerre totali tra potenze devono oggi fare i conti con le armi termonucleari.

Al momento ci sono al mondo 9 potenze nucleari (USA, Russia, Regno Unito, Francia, Cina, India, Pakistan, Israele, Corea del Nord), ma altre 25 hanno a disposizione più di un chilo di materiale fissile e quindi la possibilità di svilupparle (tra cui Argentina, Australia, Belgio, Bielorussia, Giappone, Italia, Norvegia, Olanda, Polonia, Sudafrica, Svizzera, Kazakistan, Uzbekistan e forse Iran) ed ancora altri 20 potrebbero arrivarci facilmente (tra cui Armenia, Brasile, Ungheria, Indonesia, Messico, Romania, Sud Corea, Turchia, Taiwan e ... Ucraina). L'impatto di una guerra nucleare (complessa da circoscrivere, una volta iniziata), la possibilità di una mutua reciproca distruzione (politico/economica e forse universale) sono un fattore che potrebbero rallentare, se non deviare, la tendenza allo scontro (come ha contribuito a contenere la competizione USA/URSS). Anche se, ovviamente, in un mondo multipolare, la complessità aumenta. In terzo luogo, perché la Grande Crisi potrebbe trovare altre forme di risoluzione: ad esempio una barbarie diffusa e trasversale, con ripetuti crolli finanziari e lunghe depressioni; conflitti circoscritti ma di forte impatto, magari anche nucleari (ad esempio, tra India e Pakistan); la precipitazione di un'emergenza ecologica con impatti catastrofici (in termini di distruzione di uomini e di cose) o magari una nuova pandemia, altrettanto contagiosa di quella *covid19* ma con tassi di mortalità più significativi; secondo alcuni, si dovrebbe anche considerare la possibilità di innescare un ciclo espansivo intorno all'esaurimento e alla sostituzione delle energie fossili.

**Il tuono che annuncia la possibile tempesta.**

In ogni caso, la guerra russo-ucraina rappresenta un evidente salto di qualità in questo processo di progressiva acutizzazione delle tensioni internazionali. Nel corso della guerra fredda, nel quadro dell'equilibrio tra potenze, sino ai primi anni 90 è progressivamente aumentato il numero di conflitti armati (guerre di indipendenza e civili, circoscritte anche quando coinvolgevano le grandi potenze). Dal 1991 ai primi anni duemila i conflitti sono invece diminuiti, per numero e impatto sulla popolazione, nonostante le vicende in ex Jugoslavia, il genocidio del Ruanda e la guerra ►



continentale africana in Congo. Un processo parallelo alla drastica riduzione della spesa per armamenti (calata del 50% tra il 1989 ed il 1996, poi stabile). L'attacco alle torri gemelli e poi le guerre di Bush hanno aperto una diversa stagione, che la Grande Crisi ha consolidato: le spese militari sono tornate prima al livello della fine degli anni 80 e poi sono aumentate (oggi sono sui 2mila miliardi di dollari annui, sebbene la percentuale sul PIL sia stabile al 2%, la metà degli anni 80 e un terzo rispetto agli anni 60); le guerre sono cresciute di impatto e intensità, sino a coinvolgere nel 2022 diverse aree del mondo (praticamente l'intero Sahel, il corno d'Africa, lo Yemen e la penisola arabica, l'asia centrale). La guerra in Ucraina, però, si presenta diversa da quelle degli ultimi trent'anni: non è una guerra di spartizione in un'area periferica o semiperiferica (come in Croazia, Bosnia, Armenia), non è una guerra civile intrecciata a scontri internazionale (come in Siria, Libia, Etiopia), non ha l'impronta neocoloniale degli interventi in Afghanistan e Iraq, non è la guerra per bande che caratterizza il Mali o il Burkina Faso, non è uno scontro controllato come quelli alla frontiera tra India e Pakistan. Non è nemmeno il Donbass del 2014, che con gli stessi protagonisti si è comunque circoscritto ad un conflitto di confine, per quanto pesante e sanguinoso. Il suo profilo è diverso, essendo un'invasione di un paese di oltre 40 milioni di abitanti, in uno stato con centrali nucleari e da parte di una potenza nucleare, con combattimenti aperti tra eserciti, uno dei quali combatte per rivendicare il proprio diritto di aderire all'Unione Europea e alla NATO, sostenuto da armi e supporti della UE e della NATO. Una guerra che evidentemente non è *lampo*, probabilmente non sarà breve, in ogni caso ha già determinato rilevanti conseguenze economiche e politiche.

**Come abbiamo già osservato, ogni guerra è un conflitto molteplice**, in cui si sovrappongono, si intrecciano e talvolta si imbastardiscono linee di frattura diverse (sociali, politiche e geopolitiche). Questa guerra, allora, parte da un'invasione russa decisa da Putin (un dittatore che si regge su un blocco oligarchico composto dal complesso militare-industriale russo, interessi finanziari, società energetiche e minerarie), sospinta da evidenti politiche scioviniste e da una volontà di potenza: in gioco è quindi l'autodeterminazione di una nazione storicamente oppressa.

Oppressa cioè secoli fa dall'espansionismo feudale del nuovo impero russo, poi dal suo capitalismo emerso nel seno del regime zarista, poi dalla burocrazia sovietica nel quadro di uno stato operaio degenerato

ed infine, oggi, dalla nuova Russia capitalista con il suo imperialismo fiacco e straccione, in quanto sospinto più dalla volontà e dal suo complesso militar-industriale che da una necessità strutturale di esportare i suoi capitali e controllare mercati. Nel contempo, in questo conflitto, c'è il Donbass, il diritto all'autodeterminazione di una regione a prevalenza russa, nel quadro di un regime ucraino nazionalista, reazionario e sostenuto da evidenti componenti fasciste, a partire da Piazza Maidan e dal noto Battaglione Azov (anche se le dinamiche nelle Repubbliche di Donetsk e Lugansk sono più complesse di quelle che appaiono).

Nell'Ucraina e nel Donbass ci sono anche tensioni sociali e di classe, tra una struttura capitalista baronale e selvaggia, focalizzata su oligarchi e economie criminali, ed una classe lavoratrice che mantiene una propria organizzazione e tradizione, in particolare nelle miniere, nelle acciaierie e nei porti che a lungo hanno segnato il panorama economico dell'area. Il dato preponderante, che marca questo conflitto è però un altro: l'allargamento della NATO, il rapporto tra Russia e UE, gli schieramenti internazionali dell'Ucraina, come è risultato palese dallo stesso innesco della guerra (lo schieramento militare russo ai confini, le dichiarazioni dei governi e le trattative diplomatiche più o meno segrete degli ultimi due mesi). È cioè soprattutto una guerra di attrito tra aree e blocchi, un conflitto regionale con risvolti sul piano continentale e macro-continentale (Eurasia), che segna un salto di qualità nella contesa mondiale.

**Questo profilo è risultato evidente nella reazione dell'Unione Europea.**

Il salto di qualità in corso è stato recepito da tutti i governi del vecchio continente. Diversamente dalla Bosnia, dalle guerre di Bush, dalla guerracivile in Libia, l'Unione Europea non ha avuto sbandamenti, defezioni, pluralità di opinioni o di azione. Con l'invasione, cioè quando si è dispiegato il salto di qualità di questo conflitto, si sono subito superate le molteplici linee di frattura dell'Unione (gli interessi tedeschi e *Nordstream*, le vicinanze di Orban a Putin, la focalizzazione francese sul mediterraneo, le proiezioni italiane ad oriente e in Africa, ecc): sulle sanzioni e il muro economico verso la Russia, sui profughi e la loro immediata accoglienza nei confini dell'Unione, sugli aiuti militari all'Ucraina. La svolta è stata particolarmente evidente a Berlino, dove si è subito chiuso un gasdotto che ha a lungo segnato la sua *ostpolitik*, inviato inusualmente armi per sostenere la guerra di un altro paese e soprattutto lanciato un piano straordinario di riarmo per 100 miliardi di

euro. Si riarma la Germania e si riarma l'Europa. Una dinamica che avrà conseguenze generali: come ha ricordato Draghi nel suo discorso in Parlamento, non solo il riarmo, ma anche le sanzioni e la mobilitazione del paese intorno a questa dinamica segneranno le scelte economiche e sociali dei prossimi anni. Dopo la Grande recessione e dopo la pandemia, questa guerra archivia infatti ogni ipotesi radicalmente liberista e ripone con forza il ruolo e l'azione dello Stato, come coordinatore, organizzatore e gestore collettivo degli interessi dominanti nei contesti di emergenza. Sostiene e accelera, cioè, quel profilo bonapartista che già in Italia aveva assunto il governo Draghi, spingendo in Europa politiche e strutture federali, per stare nel quadro di una competizione mondiale in cui la guerra è semplicemente *la continuazione dell'economia, oltre che della politica, con altri mezzi*. Al di là dell'immediata reazione unitaria, comunque, sarà da verificare se questa nuova dinamica svilupperà concretamente un rilancio dell'integrazione europea (come si intravede, ad esempio, nella possibile rapida scelta di emettere degli *eurobond*, dopo anni di infinite discussioni, per finanziare strutture energetiche, oltre che una stagione di riarmo, a livello continentale). O se, al contrario, allargherà le sue crepe contribuendo a produrre nuove fratture, dopo quella con la Gran Bretagna. In questo quadro c'è anche chi accarezza l'ipotesi, nel quadro di un rilancio dell'integrazione europea, che si possa costruire un'Europa sociale nella competizione internazionale, attraverso gli *eurobond*, un PNRD dalla parte del lavoro, un *economia sociale di guerra* per aumentare la coesione del continente: in questa svolta, cioè, si pongono anche le basi per lo sviluppo di una sinistra, magari anche laburista, dal profilo esplicitamente imperialista.

**Questo profilo è risultato evidente anche nella mobilitazione di guerra in corso in Europa.** Con l'invasione russa, la percezione di un salto di qualità è rapidamente penetrata in questo paese e nella UE. L'Italia politica e istituzionale, cioè, si è rapidamente coinvolta nel conflitto e si è sentita *entrata in guerra* con la Russia: i discorsi di Draghi in Parlamento, l'invio delle armi all'Ucraina, lo schieramento di stampa e tv, le dichiarazioni e i commenti che chiamano inequivocabilmente e imperiosamente al sostegno della resistenza Ucraina. Nel giro di pochissimi giorni tutti i partiti si sono allineati a questo sentimento, anche quelli che avevano evidenti legami con Putin, come la Lega. Questo clima ha rapidamente superato le mura del Palazzo, trascinando nei territori, negli apparati dello stato e nelle istituzioni

diffuse, raggiungendo livelli francamente inaspettati, con episodi al contempo emblematici, gravi e ridicoli: pensiamo all'iniziale cancellazione di 4 lezioni su Dostoevskij dello scrittore Paolo Nori all'università Bicocca di Milano (e alle sue assurde motivazioni); la reprimenda pubblica di un docente della LUISS, esperto di politiche internazionali, per aver sostenuto posizioni eterodosse sull'invasione; le dichiarazioni di alcuni sindaci, come Gori o Orlando, che paragonano Putin a Hitler; la sospensione di ogni rapporto di ricerca con la Russia da parte del CNR; la cancellazione dei concerti di Gergiev alla Scala o al Macerata Opera Festival. Un clima, certo, non solo limitato all'Italia: pensiamo allo spostamento della finale di Champions da San Pietroburgo, la rapida esclusione degli atleti russi dalle competizioni olimpiche, la sospensione dall'Eurolega di Basket delle squadre russe, la cancellazione del Gran premio di Formula uno, dei campionati di scacchi e persino dalle competizioni della... Federazione internazionale dei Felini. Certo, una mobilitazione empatica verso le popolazioni che subiscono invasioni e bombardamenti è comprensibile: però oggi si esprime sull'Ucraina con forza e intensità, mentre non si è neanche accennata qualche mese fa per l'invasione Eritrea nella regione tigrina dell'Etiopia (appoggiata dal governo di Adis Abeba) o per la lunga guerra in Yemen. Il punto, appunto, è un altro: lo schieramento nello scontro, una nuova stagione di guerra che coinvolge l'Europa. Un sentimento che sta penetrando anche nella popolazione, la sollecita e la mobilita: pensiamo alle grandi manifestazioni di Berlino e Praga, i monumenti colorati con la bandiera Ucraina, gli interventi dei migranti ucraini alle manifestazioni, le reazioni diffuse agli orrori e alla resistenza popolare. È la formazione di un sentimento di massa: l'annuncio che quel sostrato reazionario gonfiatosi nell'ultimo decennio può essere rapidamente iscritto e solidificato in un blocco nazionale, mobilitato nella nuova dinamica dello scontro internazionale.

**Il pacifismo è un ostacolo a questa mobilitazione di guerra, ma è anche allo sbando.** Negli ultimi trent'anni, a fronte di guerre neocoloniali, civili e di spartizione, il *movimento per la pace* è cresciuto nel mondo e, in particolare, nei paesi a tardo capitalismo (Nordamerica, Europa, Giappone, ecc). Le guerre in ex-Jugoslavia, la permanenza del conflitto israelo-palestinese, gli interventi in Libano e nella striscia di Gaza, il genocidio in Ruanda e le guerre in Congo, l'invasione americana dell'Afghanistan e nell'Iraq, le guerre civili in Siria, Libia e Iraq hanno strutturato una rete diffusa ►



di associazioni, comitati e realtà territoriali. Una rete che, in alcune occasioni, è stata capace di mobilitazioni rilevanti, come nel 2003 (*we are many*, la cosiddetta seconda superpotenza). Questa rete è tornata ad attivarsi in queste settimane con l'invasione dell'Ucraina, lo ha fatto *per la pace* e quindi riproponendo il suo impianto *neutralista e nonviolento*, che è suonato fuori dal coro e contrastante il clima di crescente mobilitazione *per la guerra*. Non a caso in questi giorni è sotto attacco: pensiamo a Landini in piazza il primo sabato, all'ANPI, alla manifestazione dello scorso sabato. Nel contempo, proprio il movimento per la pace e il pacifismo che si è sviluppato negli ultimi trent'anni è oggi allo sbando. Riprendendo infatti un impianto nonviolento e, in fondo, liberal socialista (vedi Aldo Capitini e le marce per la pace), consolidatosi contro gli euromissili negli anni 80 (nel quadro del contrasto tra potenze), il pacifismo si è in questi anni focalizzato sulla premessa secondo cui è *possibile assicurare la pace con dei mezzi speciali*: le relazioni diplomatiche, le mediazioni tra belligeranti, lo sviluppo di strutture sovranazionali attraverso cui risolvere i conflitti (a partire dall'ONU e, se necessario, anche da un suo intervento attivo di interposizione armata). L'idea fondamentale è cioè che attraverso una mobilitazione popolare di massa, senza mettere in discussione questo modo di produzione e neanche gli assetti istituzionali, si possa combattere la guerra e imporre politiche di risoluzione dei conflitti armati. In realtà, l'esperienza storica sia degli anni 80 (la corsa agli armamenti), sia della guerra di Bush, ha mostrato l'illusione di questa strategia, anche se in più occasioni le sue mobilitazioni hanno segnato il panorama politico e soprattutto le sue reti hanno offerto reali canali di solidarietà internazionale (pensiamo ad esempio alla Bosnia, alla Palestina, ad alcune realtà dell'Africa e alle conseguenti migrazioni di massa). Quella strategia era quindi già fallimentare, ma nel quadro dell'equilibrio di potenze, nelle guerre neocoloniali, civili e di spartizione, definiva una prospettiva che appariva realista. La guerra di oggi, in cui è evidente la tessitura di blocchi continentali e la precipitazione di conflitti tra una molteplicità di potenze, rende le organizzazioni sovranazionali imbelli e le prospettive pacifiste di mediazione impraticabili. Di più: l'Unione Europea, vissuta dal movimento pacifista come esempio di integrazione pacifica [occultando la sua funzione capitalista e imperialista], diviene oggi evidente strumento di guerra, nella formazione di un blocco continentale. In questo quadro, allora, il pacifismo ha davanti a sé due strade: quella di diventare strumento di mobilitazione nazionale o quella di radicalizzarsi e diventare strumento di una politica disfattista, contro entrambi gli imperialismi.

**Lo abbiamo visto nella discussione di questi giorni della rete pace e disarmo, per la manifestazione nazionale del 5 marzo.** La piattaforma di quel corteo, in questo contesto, doveva in qualche modo definirsi su quel crinale: nella prima impostazione lo ha fatto su tre punti precisi (il rifiuto dell'invio di armi all'Ucraina, il contrasto all'allargamento della NATO, il sostegno a chi in Russia e in Ucraina si batte contro la guerra). Proprio questa posizione ha determinato la levata di scudi di chi era iscritto nella logica della mobilitazione di guerra (il PD, la CISL e la UIL in primo luogo). Questa dialettica ha posto in imbarazzo la CGIL (preda delle sue inconcludenze e ambiguità), annacquato sostanzialmente la piattaforma (proprio su quei tre punti) e, alla fine, determinato l'esplicita defezione della CISL (contrastato ogni ipotesi di neutralità). Nonostante la piattaforma, l'esito tutto sommato è stato positivo, perché ha eliminato da quella piazza le componenti più inserite in una logica di *mobilitazione di guerra* (presenti, sotto i colori ucraini, in tante iniziative nei territori). Quella discussione ha cioè iniziato a tracciare un solco, portando il movimento pacifista a contrastare la logica della mobilitazione nazionale. Lo abbiamo visto nel corteo e in piazza San Giovanni nelle rivendicazioni, nelle bandiere e nella composizione di quella manifestazione: una partecipazione non oceanica ma significativa (probabilmente intorno ai 20mila), in particolare di settori CGIL (Camere del lavoro, FIOM, FILCAMS, FLC), ma anche giovani, studenti, oltre che da quel che rimane della sinistra politica e sociale (ARCI, ANPI e le varie realtà politiche). A lato del corteo e poi in Piazza anche un piccolo spezzone neocampista (intorno alle bandiere di USB e OSA), focalizzati contro NATO e USA (anche se non apertamente a sostegno della Russia), incapaci di leggere il presente perché legati a fraglie politiche ed identità di un tempo passato.

**La sinistra internazionalista, classista e rivoluzionaria è però debole, divisa e comunque confusa,** forse tanto quanto il movimento pacifista. È indebolita nei paesi a tardo capitalismo dalla disorganizzazione di classe, in quella a recente sviluppo dalla giovinezza e l'immaturità politica del lavoro. In Italia, in particolare, è frammentata nelle sue soggettività e sospinta su avanguardismi identitari dalla complessiva marginalizzazione della sinistra politica. Il fronte unico di classe e di massa, in questo quadro, è difficile da sviluppare per le ambiguità e le inconcludenze della CGIL (dimostrati proprio in queste settimane), ma anche per i limiti e le perimetrazioni della sinistra classista

(evidente l'assenza del sindacalismo di base e di diverse soggettività dalla piazza del 5 marzo). Oggi anche solo l'ipotesi di uno sciopero internazionale contro la guerra è *oltre l'orizzonte degli eventi*: quello sciopero generale che è mancato nel 1914 (quando era possibile) ed era un'illusione pacifista negli anni trenta (nel quadro di una sinistra classista organizzata e di massa, con processi rivoluzionari incipienti in realtà importanti come la Germania, la Francia e la Spagna). Questa sinistra è anche confusa da una precipitazione di eventi che in larga parte, in realtà, non si aspettava. Così, di fronte agli sbandamenti del campo pacifista, mostra anch'essa dubbi e incertezze. Se quasi sempre coglie la dimensione mondiale dello scontro (anche per il ruolo della NATO), dall'altra parte si trova di fronte ad un'invasione di un paese oppresso ed è tentata di sostenerne la resistenza. In realtà, negli ultimi decenni abbiamo già visto queste incertezze: pensiamo all'atteggiamento verso il diritto di autodeterminazione del Kosovo e l'UCK (che aveva radici marxiste leniniste), alla discussione sulla configurazione della resistenza siriana, al Rojava. Emblematiche sono oggi le dichiarazioni di aperto sostegno alla resistenza Ucraina contro l'invasione dell'imperialismo russo (come se fosse la resistenza irachena contro le forze americane di occupazione, sebbene poi ci si schieri contro la NATO e contro il suo sostegno alla guerra) o la divisione del Segretariato unificato, che per un voto ha assunto sostanzialmente la stessa posizione, compreso però anche la consegna di armi all'Ucraina, proprio in quanto nazione oppressa invasa da una potenza imperialista.

**Allora la guerra in Ucraina è un colpo di tuono che suona la sveglia.** Diversamente dal colpo di tuono, però, non sarà breve e, soprattutto, non sarà indolore. Non sarà breve, probabilmente nel suo stesso svolgimento (almeno, a vedere le operazioni militari che si sono susseguite in queste poche settimane, dall'inizio delle operazioni militari lo scorso 24 febbraio), sicuramente nelle sue conseguenze. Questo primo tuono, infatti, è un segnale dei tempi cupi che seguiranno, in cui assume piena attualità la competizione internazionale, la definizione delle aree continentali, il loro possibile scontro diretto. Questo primo colpo di tuono apre quindi una partita il cui esito non è determinato e in cui vissuti, schieramenti, immaginari e prospettive politiche sono in qualche modo ancora aperte.

**Prima che la barbarie si dispieghi.** Una vittoria (politica o militare) dell'imperialismo russo in Ucraina

determinerebbe la subordinazione violenta di una nazione oppressa, il rafforzamento dell'autocrazia oligarchica putiniana (probabilmente anche nel quadro di un blocco continentale con la Cina), la probabile formazione di una nuova Federazione con Bielorussia ed Ucraina, una rinnovata pressione russa sulla Georgia e le altre repubbliche asiatiche, un'ulteriore ma più decisiva sconfitta dell'egemonia USA (accelerando il suo declino politico-economico), una moltiplicazione della pressione all'integrazione e alla militarizzazione europea, una probabile accelerazione della dinamica di scontro mondiale tra blocchi contrapposti. La vittoria della resistenza Ucraina, sostenuta dalle armi Nato ed europee, determinerebbe l'espansione della NATO a oriente, un decisivo logoramento se non un crollo del regime putiniano, la possibile messa in discussione del nuovo legame tra Cina e Russia (aprendo una pressione sulle repubbliche centroasiatiche a schierarsi tra le due potenze asiatiche), l'affermazione di una prospettiva nazionalista e reazionaria in Europa orientale che potrebbe rilanciare i revanscismi di altri paesi del continente, la possibile amplificazione di alcune spinte entropiche nella UE e al contempo il consolidamento delle spinte a una proiezione internazionale e militare dell'Europa (forse rilanciando ipotesi di *noccioli duri* dell'Unione, a lungo accarezzati dalla CDU tedesca e archiviati negli ultimi anni). Una situazione di stallo, con una lunga guerra o possibili divisioni dell'Ucraina, consoliderebbe nel tempo una trincea tra Russia ed Europa, amplificando da una parte e dall'altra le tendenze a sviluppare politiche di blocco (stringendo l'Unione Europea agli Stati Uniti in una rinnovata politica atlantica, la Russia alla Cina in un blocco alternativo). Tutti questi possibili scenari si svilupperebbero nella devastazione dei territori e della popolazione dell'Ucraina, nel quadro di una militarizzazione sociale in Russia e una mobilitazione di guerra in Europa, con il probabile dispiegarsi di tendenze alla nazionalizzazione di massa, repressione delle soggettività internazionaliste e classiste nel quadro di una progressiva precipitazione della competizione mondiale. Per questo, oggi, è fondamentale assumere, diffondere, strutturare una posizione neutralista radicale, *diserzionista*, contro ognuno degli schieramenti in campo. È importante cioè contribuire a organizzare un movimento di massa contro la guerra e per la pace, proprio per ostacolare e cercare di far deragliare qualunque di queste barbarie.

**Un movimento per la pace.** Perché come ricordava Trotsky nel 1934, la rivendicazione della pace non è *pacifismo* (cioè non è l'aspettativa o l'immaginario ►



di una soluzione socialmente neutrale, esterna alle contraddizioni di classe della società capitalista), *non è affatto in contraddizione con la formula strategica del “disfattismo”*: al contrario, essa sviluppa una tremenda forza rivoluzionaria, soprattutto nel caso di una guerra prolungata, ma anche nella prospettiva di una precipitazione mondiale della conflittualità interimperialista. Questa rivendicazione *non ha niente in comune con il pacifismo* perché proviene direttamente dalla vita quotidiana delle masse popolari e della classe lavoratrice, che subiscono in prima persona, con la loro carne e il loro sangue, la guerra e le sue conseguenze economiche. Lo sviluppo oggi, mentre maturano le condizioni di un possibile conflitto mondiale, di un ampio movimento contro la guerra, disfattista, antimilitarista, contro il riarmo e contro le economie di guerra, è allora oggi lo strumento migliore da una parte per ostacolare la precipitazione della guerra, dall'altra per portare questo fronte di massa

a trasformare *l'eventuale guerra imperialista in guerra civile*. Il compito principale, allora, forse oggi non è quello di una diretta propaganda rivoluzionaria di massa (*la rivoluzione come unica possibile politica di pace*), in sé corretta ma che rischia di esser sganciata dalle stesse dinamiche di massa, apparentemente priva di ogni aggancio con la realtà (in quanto non transitoria). Il compito dell'oggi è quello di accompagnare e radicalizzare un movimento per la pace sbandato ma persistente, nel rifiuto di ogni logica di blocco nazionale o continentale, contro ogni guerra e ogni economia di guerra. Nel momento in cui una guerra mondiale entra nell'orizzonte degli eventi possibili, è forse necessario preparare il terreno di un rifiuto di massa delle barbarie, in cui e su cui innestare e far crescere il progetto politico di un'altra società, la necessità di una rivoluzione.

**di Luca Scacchi**

## **Disfattismo rivoluzionario**

*Noi continuiamo ad affermare che, nel quarto di secolo trascorso dopo lo scoppio dell'ultima guerra, l'imperialismo ha cominciato a regnare sul mondo in modo ancora più dispotico, che la sua mano influisce sempre più pesantemente sugli avvenimenti in tempo di pace come in tempo di guerra, e infine che, sotto le sue diverse maschere politiche, ha assunto un carattere ancora più reazionario. Di conseguenza, tutte le regole fondamentali della politica proletaria del “disfattismo” rispetto alla guerra imperialista conservano oggi tutto il loro vigore. È da questo che noi partiamo ed è questo che determina tutte le conseguenze che ne derivano (...). L'idea del disfattismo è in realtà la seguente: condurre un'intransigente lotta rivoluzionaria contro la propria borghesia in quanto principale nemico, senza preoccuparsi che questa lotta possa condurre alla disfatta del proprio governo.*

Leone Trotsky, 1939

## **Al momento di marciare**

*Al momento di marciare molti non sanno  
che alla loro testa marcia il nemico.*

*La voce che li comanda  
è la voce del loro nemico.*

*E chi parla del nemico  
è lui stesso il nemico.*

Bertolt Brecht

## **La guerra che verrà**

*La guerra che verrà non è la prima.*

*Prima ci sono state altre guerre.*

*Alla fine dell'ultima c'erano vincitori e vinti.*

*Fra i vinti la povera gente faceva la fame.*

*Fra i vincitori faceva la fame la povera gente egualmente.*

Bertolt Brecht

**controvento**  
Associazione Marxista Rivoluzionaria

[www.amrcontrovento.it](http://www.amrcontrovento.it)  
[info@amrcontrovento.it](mailto:info@amrcontrovento.it)